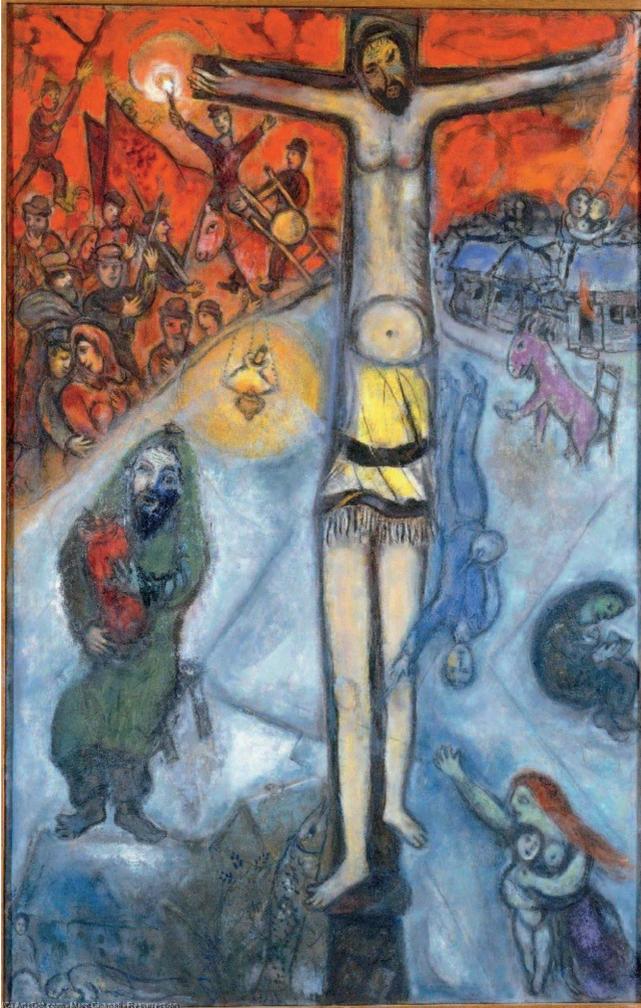


Daniele Gianotti
Vescovo di Crema



Lettera alla Diocesi per la Quaresima 2022

“

«Per me, il vivere è Cristo»

Il pannello illustra la “Resurrezione”, di Marc Chagall (1887-1985), parte del Trittico:

Resistenza, Resurrezione, Liberazione.

Sullo sfondo della tela, immersi nel rosso della violenza: soldati e gente comune, perseguitati dalla guerra. Dall'altro lato, le case e sopra di esse la vera origine del genere umano: un uomo e una donna abbracciati nell'amore a dispetto di un mondo in fiamme.

È la parabola anche del nostro tempo: sì, la bellezza ci salverà, la bellezza della croce e la bellezza dell'amore fra un uomo e una donna.

Questo ci salverà.

Ci salverà anche la pace che deriva dalla preghiera, una pace narrata nella tela dai toni candidi e azzurrini dello sfondo in primo piano. Qui troviamo due rabbini: uno immerso nella preghiera (in azzurro), l'altro che tiene in mano il rotolo della torah (in verde), come chi custodisce un tesoro prezioso. Una madre in primo piano tende il suo braccio chiedendo soccorso per la sua ceratura, lo chiede la Cristo e al rabbino.

Lo chiede alla Parola testimoniata nelle Scritture e alla Parola viva, fatta carne.

Daniele Gianotti
Vescovo di Crema



«Per me, il vivere è Cristo»

Lettera alla Diocesi per la Quaresima 2022

«Per me, il vivere è Cristo e il morire un guadagno» (Fil 1,21): così Paolo di Tarso, nella sua lettera ai cristiani di Filippi. È esagerata, un'affermazione così? Certo, va contestualizzata: nel momento in cui scrive, Paolo è prigioniero (cf. 1,13), e non sa ancora quale destino lo attende. La prigionia potrebbe concludersi in una condanna a morte; ma tutto potrebbe anche risolversi nella liberazione. E allora, che cosa è meglio? Morire, e così «essere con Cristo» in modo definitivo? Sarebbe preferibile, secondo Paolo; in questo modo, però, non potrebbe più prendersi cura della comunità di Filippi e delle altre comunità, come pure sarebbe necessario (cf. 1,23-24).

Alla fine, Paolo si dice persuaso che la situazione che sta vivendo si risolverà con la liberazione, e che potrà così continuare il suo servizio «per il progresso e la gioia della fede» dei suoi cristiani e delle sue comunità (cf. 1,25). Per quel che sappiamo delle vicende di Paolo, così dev'essere stato, nei fatti: l'ora della sua ultima testimonianza nel martirio doveva arrivare più avanti.

Detto questo, rimane la questione: non suona un po' troppo

forte, per noi, questo «per me, il vivere è Cristo» – frase che, peraltro, si potrebbe accostare ad altre ugualmente forti, come: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (Gal 2,20)?

Se tutto questo ci sembra troppo «forte», allora il tempo della Quaresima fa proprio per noi. Perché il tempo della Quaresima è il «tempo propizio», anzi il *kairós*, cioè il «tempo giusto» per la conversione (cf. 2Cor 6,2: seconda lettura del Mercoledì delle ceneri). E la conversione, in definitiva, è fare in modo che si formi in noi quell'essere «nuova creatura» in Gesù Cristo (cf. 2Cor 5,17), che è al cuore della nostra condizione di cristiani, e che ha preso il via nel Battesimo.

Nessun dubbio sul fatto che tutto questo è, anzitutto, opera dello Spirito Santo: a lui il compito di plasmare in noi la forma della «nuova creatura», secondo Gesù Cristo. La Quaresima consisterà, allora, prima di tutto nell'abbandonarsi all'azione dello Spirito e, per quanto sta in noi, nel cercare di rimuovere gli ostacoli a questa azione.

Ma possiamo assecondare l'azione dello Spirito in noi provando anche a precisare un po' meglio i contorni della nostra conformazione a Gesù Cristo. Sempre nella lettera ai Filippesi, Paolo parla dei «sentimenti di Cristo», e invita i Filippesi ad appropriarsi, in qualche modo, di questi «sentimenti» (cf. Fil 2,5).

La parola «sentimenti» potrebbe suonare equivoca, troppo «sentimentale». Provo a renderla così: si tratta del modo di pensare, di giudicare, della *forma mentis*, o ancora di quei «principi di fondo», che poi guidano in concreto le nostre scelte e azioni. Cristiano è colui che in virtù dell'azione dello Spirito e con il consenso della propria libertà, lascia germogliare in sé i «modi

di sentire» di Gesù Cristo: così che, nella sua vita di ogni giorno, alle prese con i propri impegni di lavoro, di famiglia, nelle relazioni quotidiane, davanti a scelte difficili o a situazioni impreviste, e che possono anche comportare sofferenza e fatica, prevalga in lui il «sentire» di Gesù Cristo.

Care sorelle e fratelli di questa Chiesa di Crema, nelle pagine che seguono, vorrei richiamare l'attenzione su alcuni dei «sentimenti di Cristo» che la lettera di Paolo ai Filippesi ci invita a fare nostri, nella nostra vita personale come in quella delle comunità cristiane. È il contributo che mi permetto di darvi, in questi primi giorni del tempo di Quaresima, che ancora una volta coincidono con un'ora drammatica della storia, quando la guerra fa sentire la sua voce orrenda nelle terre della nostra Europa, fra popolazioni cristiane...

A maggior ragione, in questo contesto, è più che mai urgente chiedersi quali sono i modi di «sentire secondo Cristo», che dobbiamo ritrovare in noi e testimoniare attivamente proprio nel nostro tempo.

1

La sublime «conoscenza di Cristo»

Il primato di Gesù Cristo

«Per me, vivere è Cristo»: torno a questo punto di partenza, che ci mette davanti ciò che per Paolo è «l'assoluto», rispetto al quale tutto il resto viene relativizzato. L'ho già detto a proposito dell'alternativa «continuare a vivere» o «affrontare la morte»: la cosa più importante è «essere con Cristo», in qualunque situazione.

«Vita» e «morte», nel modo biblico di esprimersi, rappresentano gli estremi, dentro ai quali ci sta «tutto». Così, in ogni cosa – nella speranza o nella preoccupazione, nei momenti positivi come in quelli di difficoltà, nella gioia o nel dolore, nella salute o nella malattia, nei tempi lieti e promettenti, come nelle ore difficili della storia... – il primo «sentimento» di un cristiano dovrebbe essere: c'è Gesù Cristo, l'Amico e il Signore della mia vita, colui che ha dato Sé stesso per me!

Rispetto a questo primato, tutto il resto, anche cose senza dubbio buone e meritevoli di considerazione, passano in secondo piano. Paolo, addirittura, parla di «spazzatura»; e non sta riferendosi a cose cattive, ma ai titoli di gloria della sua condizione di membro del popolo di Israele (cf. Fil 3,4-6). Tutto passa in secondo piano, rispetto alla «sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore» (3,8) – dove forse è bene precisare che la «conoscenza» non è solo qualcosa di intellettuale; «conoscenza di Cristo» è l'amicizia con lui, è credere in lui e mettere in lui la nostra speranza.

Potremmo, in questo tempo di Quaresima, fare una cosa molto semplice: aprire ogni giornata riportando alla memoria l'una o l'altra delle parole che ci richiamano la presenza fedele del Signore Gesù e il suo primato nella nostra vita. Oltre a quella che ho richiamato sin dall'inizio di questa lettera, o all'altra presa dalla lettera ai Galati («Cristo mi ha amato...»), ne riporto altre:

– «Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? ... Io sono persuaso che né morte né vita... né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rm 8,35-39);

– «Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rm 5,8);

- «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20);

- «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore...» (Gv 14,27).

Sono solo alcuni esempi. Credo che incominciare la giornata ripetendosi l'una o l'altra di queste piccole «professioni di fede» ci aiuterebbe a custodire il «sentimento» della presenza consolante del Signore Gesù nella nostra vita.

Crescere nella fede, nella speranza, nell'amore, senza stancarsi

Sappiamo tutti che, con la bicicletta, o si pedala, o si cade. È così anche nella nostra vita di credenti (e, prima ancora, nella nostra vita di donne e uomini). Se stiamo fermi, in realtà rischiamo di cadere o, peggio, di arretrare.

La lettera ai Filippesi insiste molto sulla dimensione «dinamica» della vita di fede. E la Quaresima è un tempo propizio proprio per *crescere* nella carità (cf. 1,9) e in tutte le altre virtù cristiane. Il cristiano, in definitiva, è colui che segue Cristo e dietro a Cristo «corre» verso la meta, guardando a Lui e lasciandosi sempre più «conquistare» da Lui (cf. 3,12-14).

Papa Francesco ha preso come titolo del suo Messaggio per la Quaresima di quest'anno un altro testo di Paolo: «Non stanchiamoci di fare il bene; se infatti non desistiamo a suo tempo mieteremo. Poiché dunque ne abbiamo l'occasione, operiamo il bene verso tutti» (Gal 6,9-10a). Invitandovi a leggere tutto il Messaggio, raccolgo qui l'invito del Papa a «non stancarci», neppure «di fronte all'amara delusione per tanti sogni infranti, di fronte alla preoccupazione per le sfide che incombono, di fronte allo scoraggiamento per la povertà dei nostri mezzi...».

Non stanchiamoci, ci esorta Francesco, di pregare; non stanchiamoci di estirpare il male dalla nostra vita; non stanchiamoci di chiedere perdono nel sacramento della Penitenza e della Riconciliazione, sapendo che Dio mai si stanca di perdonare; non stanchiamoci di combattere contro la concupiscenza; non stanchiamoci di fare il bene nella carità operosa verso il prossimo...

Suggerisco a ciascuno di mettere a fuoco, in questi primi giorni di Quaresima, un aspetto della propria vita da credente, per il quale chiedere al Signore la grazia di fare qualche passo avanti, senza stancarci e dandoci concretamente da fare in questa crescita: potrà essere la preghiera, potrà essere un tratto del proprio carattere o del modo di rapportarsi con gli altri, un'attitudine di carità operosa, di servizio, di testimonianza...

Soffrire per Cristo

Anche «soffrire per Cristo» (cf. Fil 1,29) fa parte del dinamismo della fede.

Nella «società senza dolore» (cf. il titolo di un recente libro del filosofo B.-C. Han) nella quale viviamo, questo linguaggio può sembrarci fuori posto. Credo, invece, che qui ci sia una grande risorsa, soprattutto se teniamo a mente il *per* (*hypér*) dell'espressione di Paolo: che vuol dire, ad esempio, soffrire «a motivo» di Cristo.

Perché un credente non dovrebbe soffrire, rendendosi conto di quanto Gesù Cristo sia così poco conosciuto, così poco amato – e anche, in più di un caso, così mal testimoniato da noi stessi cristiani? È proprio incomprensibile la sofferenza di genitori che hanno provato a trasmettere la propria fede ai figli, apparentemente senza risultati? O di educatori e catechisti ai quali

sembra di faticare molto, con esiti scarsissimi? O di comunità cristiane che si vedono impoverite, prive di forze? O ancora, non ci fa soffrire vedere popolazioni (cristiane, peraltro) coinvolte in una guerra fratricida?

Sì, questo «soffrire per Cristo» è ben comprensibile, e sarei scandalizzato del contrario; e anzi mi scandalizza vedere (anche in me stesso, a volte...) il rischio dell'indifferenza, del non sentirmi ferito per i mille modi nei quali Cristo è calpestato - nel rifiuto generalizzato del Vangelo, nel povero dimenticato, nel migrante respinto o lasciato morire in mare o al freddo nelle varie rotte migratorie, nelle tante forme di disprezzo per la vita, nella «cultura dello scarto», nella precarietà dei giovani, nell'anziano o nell'ammalato lasciato solo, nei credenti perseguitati, nelle vittime delle guerre...

Ma «soffrire per Cristo» vuol dire anche che sarebbe impossibile impegnarsi *contro* queste cose - e dunque impegnarsi positivamente nel servizio, nell'opera di pace, nella riconciliazione, nell'attenzione agli ultimi, nella tutela della vita... - senza «patire», senza coinvolgermi, senza metterci davvero del mio, senza «toccare la carne di Cristo», come ripetutamente ci ricorda Francesco.

Forse posso chiedermi, in questa Quaresima: sto diventando anch'io membro di una società senza dolore? C'è qualcosa che mi fa soffrire, magari anche solo per il senso di impotenza che provoca in me? E questa sofferenza, come può attivare in me qualche scelta positiva?

«Nessuno cerchi il proprio interesse...»

Quando invita i Filippesi a fare propri i «sentimenti di Cristo», Paolo ha in mente l'eventualità di una comunità divisa, che rischia di fare scelte «per rivalità o vanagloria» (cf. 2,3). E pone davanti ai membri della comunità il «modello» di Cristo, partendo da questo invito: «Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri» (cf. 2,4).

«Non cercare il proprio interesse» è una delle caratteristiche della carità (cf. 1Cor 13,5); ma è in primo luogo un tratto di Cristo stesso (cf. Rm 15,3); è il modo di vivere cui si attiene Paolo (cf. 1Cor 10,33); lo si ritrova nei suoi collaboratori come Timoteo (cf. Fil 2,19- 21); è, o dovrebbe essere, in definitiva, il contrassegno di ogni cristiano (cf. 1Cor 10,24); sarebbe desolante, viceversa, dover constatare che «tutti in realtà cercano i propri interessi, non quelli di Cristo» (Fil 2,21).

È una questione così importante che proprio a questo punto, nella lettera ai Filippesi, Paolo inserisce il celebre «inno cristologico» (cf. 2,6-11). Qui egli contempla la vicenda di Cristo, il quale, «pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso, assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini», sprofondando anzi fino al baratro della morte, e di una «morte di croce» - ossia una morte vergognosa, la morte inflitta ai delinquenti e agli schiavi ribelli. Ma proprio a partire da questo abisso Dio ha «sovraesaltato» il suo Figlio, lo ha fatto Signore di tutto, risuscitandolo da morte e innalzandolo accanto a Sé!

Paolo presenta la vicenda pasquale di Cristo, che contemple-

remo sempre meglio, a mano a mano che ci avvicineremo alla Pasqua, come lo specchio della comunità cristiana; e dunque è uno specchio nel quale deve guardarsi anche tutta la nostra Chiesa diocesana, con tutte le sue comunità parrocchiali, le sue Unità pastorali... per chiederci se siamo davvero il riflesso di questa «logica pasquale», così che nel nostro modo di essere Chiesa anche «quelli di fuori» possano riconoscere la novità di Cristo.

«Purché Cristo venga annunciato...»

La prigionia di Paolo ha avuto un esito sorprendente: ha favorito il «progresso del Vangelo», perché «la maggior parte dei fratelli nel Signore, incoraggiati dalle mie catene, ancor più ardiscono annunciare senza timore la Parola» (Fil 1,14).

E questa è la cosa più importante – ed è anche, lo sappiamo, la nostra fatica di Chiesa oggi: annunciare Gesù Cristo, e sperimentare così la gioia del Vangelo, *l'Evangelii gaudium* di cui papa Francesco ci parla fin dall'inizio del suo pontificato.

Non mi stancherò mai di ripeterlo: a nulla serve tutto il lavoro di ripensamento della presenza cristiana nel nostro territorio, il cammino che con pazienza e generosità stiamo facendo, cercando di attuare le Unità pastorali, se tutto questo non ci conduce a uno stile di Chiesa più «evangelico», e cioè missionario, desideroso di trasmettere ad altri (anzitutto con la vita) il «tesoro» che è Gesù Cristo, la ricchezza del suo Vangelo.

Paolo, addirittura, sopporta anche qualche difetto, nell'uno o nell'altro: accetta che qualcuno annunci Cristo «anche per invidia e spirito di contesa... con intenzioni non rette», benché ci sia chi lo fa «con buoni sentimenti... per amore» (cf. 1,15-17). «Ma che importa? Purché in ogni maniera, per convenienza o per ne-

cessità, Cristo venga annunciato, io me ne rallegro e continuerò a rallegrarmene» (1,18).

Interrogiamoci, nelle nostre comunità cristiane, su come valorizziamo le non poche occasioni che già abbiamo, per annunciare Gesù Cristo – incontrando le famiglie che chiedono i sacramenti per i figli, aprendo i nostri oratori, visitando le persone nelle case, servendo i più poveri, favorendo iniziative buone per la vita dei nostri paesi... e chiediamo la fantasia dello Spirito, per immaginare altri modi per offrire a tutti, con semplicità e gioia, la bellezza dell'incontro con Gesù Cristo.

La ricerca paziente della concordia

La comunione vicendevole può senz'altro sopportare qualche smagliatura, «purché Cristo sia annunciato». C'è un limite, però, al di là del quale il venir meno della comunione diventa contro-testimonianza.

Per questo, Paolo con insistenza esorta i Filippesi alla concordia, alla cooperazione, al «camminare insieme» (cf. ad es. 1,27; 2,2; 4,2-3). L'apostolo sa bene che il primo segno, la prima testimonianza che parla di Gesù Cristo anche a chi non lo conosce, è la carità reciproca, è il volersi bene all'interno della comunità. Lo aveva già detto Gesù: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35).

Non annuncerà mai Gesù Cristo una comunità incapace di affetto fraterno, di stima vicendevole (cf. Rm 12,10), una comunità nella quale ci si morde e ci si divora a vicenda (cf. Gal 5,15). Viceversa, testimonia la bellezza e la novità del Vangelo una comunità dove ci si accoglie reciprocamente in nome di Cristo (cf. Rm 15,7); una comunità nella quale si portano i pesi gli uni degli altri (cf. Gal 6,2); una comunità nella quale, in particolare, si è attentissimi a chi è più

debole nella fede (cf. 1Cor 8,11-13), dove i «forti» sono premurosi nei confronti dei «deboli» (cf. Rm 15,1) e i «piccoli» hanno il primo posto (cf. Mt 18,1-5.10); una comunità che evita la tentazione del giudizio facile e presuntuoso, e cerca invece di perdonare senza stancarsi (cf. Mt 18,21-35), per offrire sempre a tutti la possibilità di incontrare l'amore insieme esigente e misericordioso del Padre.

Inutile aggiungere troppe parole per ricordare che tutto ciò vale per le relazioni tra le persone nella comunità, ma riguarda anche i rapporti tra le comunità cristiane, chiamate a incontrarsi e a collaborare per edificare la Chiesa nella forma delle Unità pastorali. Senza questo «modo di sentire» di Cristo, evidentemente, andremo poco avanti.

Una rete di collaboratori

La lettera ai Filippesi ci mette davanti diversi collaboratori dell'apostolo e animatori e animatrici della comunità – che (secondo Atti 16,14-15.40), aveva avuto in Lidia, tra le prime cristiane di Filippi, un riferimento determinante: da Timoteo, indicato come mittente insieme con Paolo (cf. Fil 1,1; 2,19), a Epafrodito (cf. 2,25-30; 4,18), a Evodia e Sintiche (cf. 4,2), a Clemente e ad altri che non sono nominati (cf. 4,3).

In pochi capitoli emerge il volto di una Chiesa vivace, dove i doni dello Spirito sono riconosciuti e valorizzati; il che può creare anche qualche difficoltà (sembra che Evodia e Sintiche non andassero sempre d'accordo...) ma, nell'insieme, rappresenta un indubbio dono dello Spirito Santo.

Tra i «sentimenti di Cristo», da custodire nelle nostre comunità, c'è senz'altro anche quello di saper suscitare, accompagnare, sostenere e valorizzare diverse forme di collaborazione e partecipazione alla vita della comunità. Il cammino sinodale, che ab-

biamo intrapreso con tutta la Chiesa all'insegna delle tre parole chiave - comunione, partecipazione, missione - invita a un coinvolgimento sempre più esteso di tutti i membri delle nostre comunità nel compito meraviglioso di dare corpo qui, in questa nostra terra cremasca, alla grazia del Vangelo, per il bene di tutti.

3

Con Gesù Cristo, in cammino verso la Pasqua

Scorrendo le poche ma dense pagine della lettera di Paolo ai Filippesi ci si rende conto che i «sentimenti di Cristo» non sono soltanto quegli alcuni che ho voluto richiamare qui sopra. A qualcuno di essi ho fatto riferimento in altre occasioni: la *gioia* (cf. 4,4-6), di cui ho parlato nella mia lettera *Siate sempre lieti: il Signore è vicino!* per l'Avvento e il Natale del 2021; il servizio (cf. 1,1; 2,7.22.29), che ho messo al centro della lettera *Servite il Signore nella gioia*, per l'inizio di questo anno pastorale; ma penso ancora alla fiducia, al *rendimento di grazie*...

E penso pure alla capacità di «dire di no», perché l'adesione a Cristo non va senza il rifiuto di ciò che - prima di tutto in noi stessi - gli è contrario. Nella notte e nel giorno di Pasqua la rinnovazione delle promesse battesimali ci chiederà di rinnovare anche le nostre «rinunce», che sono appunto i «no» che sempre da capo vanno opposti alla novità di vita che Dio ci offre in Gesù Cristo. Senza questi «no», neppure sapremmo diagnosticare questo tempo difficile e riconoscere il male dal quale chiediamo di essere liberati.

Senza dubbio, però, questi «no» sono soltanto lo sfondo sul quale si staglia il sì decisivo, che Dio ha detto per sempre all'uomo e al mondo, nel suo Figlio Gesù (cf. 2Cor 1,20).

È per questo che la nostra Quaresima – ma anche tutta la nostra vita cristiana – è fondamentalmente un protenderci in avanti. Anche Paolo ha detto i suoi «no»: e li ha detti non solo al peccato e al male (dovrebbe andare da sé), ma li ha detti a realtà buone e positive (cf. Fil 3,5-7), che però potevano intralciare il suo cammino dietro a Gesù Cristo.

Questo è, infatti, il punto decisivo, che dà il senso anche al tempo quaresimale. Si tratta di «conoscere lui (Gesù Cristo), la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze», facendoci conformi «alla sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti» (3,10-11).

La «conformità con la morte» di Cristo, resa possibile in noi dallo Spirito, significa conformità con tutto il suo cammino pasquale, con il suo farsi «servo» accettando persino «la morte, e la morte di croce» (cf. 2,7-8), in un itinerario di svuotamento di sé e di solidarietà radicale. Solo per questa strada è possibile partecipare della sua risurrezione, in modo che si compia anche in noi la Pasqua, il passaggio da morte a vita, che il Signore ha inaugurato.

Le occasioni per crescere in questa conformità a Cristo sono innumerevoli. Sono, ad esempio, i gesti di solidarietà e sostegno con chi è vittima di rifiuto, di scarto, di violenza, di odi e di guerra; sono le scelte, anche difficili, che fanno crescere una cultura di pace e di fraternità; sono le modalità con le quali respingiamo ogni forma di menzogna e di inganno, per cercare pazientemente la verità; sono le occasioni in cui deponiamo il culto ossessivo di noi stessi, la ricerca insaziabile del possedere, e ci apriamo a Dio e al prossimo nella carità generosa e inventiva...

Davvero, la Quaresima è un campo aperto di mille possibilità, per fare nostri i «sentimenti di Cristo» e camminare con lui verso la Pasqua.

La guerra in Ucraina

L'ho ricordato nelle pagine precedenti, e lo sappiamo bene: questa Quaresima incomincia mentre una guerra assurda, voluta dal Presidente della Repubblica russa, devasta l'Ucraina e provoca conseguenze drammatiche per gli stessi russi. Abbiamo già avuto modo di dire, anzitutto nella preghiera e anche manifestando pubblicamente, il nostro *no* a questa azione insensata, che crea una lotta fratricida. Con la preghiera e il digiuno di questo primo giorno di Quaresima, accogliendo l'invito di papa Francesco, vogliamo ribadire questo *no* e, insieme, dire il nostro *sì* a un impegno continuo, nel far crescere una cultura di pace e di fraternità. Sabato 5 marzo alle 15.30, in Cattedrale, vivremo un momento di *preghiera ecumenica*, per unire le voci dei cristiani di ogni confessione nell'invocazione della pace.

Ci sentiamo particolarmente vicini, in questo momento, ai tanti cittadini e cittadine ucraini che vivono, lavorano e studiano nella nostra terra, e ai loro famigliari, parenti e concittadini che si trovano in Ucraina. Non sappiamo quanto durerà questa situazione. Sono sicuro che anche questa volta la generosità dei cremaschi risponderà prontamente alle richieste di aiuto che già arrivano dall'Ucraina, soprattutto per far fronte all'emergenza profughi, che si preannuncia drammatica. La Caritas diocesana coordinerà questi aiuti ed è disponibile a offrire tutto il supporto necessario a fronteggiare nel modo migliore l'emergenza e il suo eventuale prolungarsi.

Chiedo a tutti di portare ogni giorno nella preghiera questa guerra, insieme con i tanti altri conflitti e guerre dimenticati:

penso (consapevole delle dimenticanze) allo Yemen, penso alla Siria, al Sahel e a diversi paesi dell’Africa, penso al Venezuela, alla Palestina, all’Afghanistan, al Myanmar del nostro beato Alfredo Cremonesi... Preghiamo per tutti questi paesi, soprattutto preghiamo per *tutte le persone*, uomini donne bambini giovani anziani malati... chiedendo a Dio la conversione dei nostri cuori, prima di tutto; e la conversione, la vita, la salvezza di chi è aggredito e di chi aggredisce, di chi cerca la pace e di chi la ostacola.

Appuntamenti del tempo quaresimale

Viviamo la Quaresima principalmente nell’«ordinario» della nostra vita personale e di comunità cristiane, perché è lì che, silenziosamente ma attivamente, lo Spirito opera alla nostra conversione. Ricordo poi anche alcuni appuntamenti diocesani, che possono diventare altrettante tappe del nostro cammino: il *ritiro spirituale* di domenica 6 marzo, alle 15.30 in Cattedrale, guidato dalla consacrata Giuliva Di Berardino; la *giornata di preghiera e digiuno in memoria dei missionari martiri*, il 24 marzo; la celebrazione dell’apparizione di *Santa Maria della Croce*, che anticiperemo a sabato 2 aprile alle 18.

Invito fin d’ora tutti a unirsi, in presenza o attraverso gli strumenti di comunicazione, agli *Esercizi spirituali al popolo*, che terremo nei giorni 28, 29 e 30 marzo: un appuntamento che ci aiuterà a vivere con rinnovato impegno l’ultima parte del cammino quaresimale.

E prepariamo anche, nelle settimane che ci stanno davanti, il *ritrovo degli adolescenti italiani a Roma, intorno a papa Francesco*, previsto per il lunedì dell’Angelo, 18 aprile. Ci aiuteranno alcuni altri appuntamenti proposti dalla Pastorale giovanile e degli

oratori: la veglia degli oratori, sabato 26 marzo; il convegno diocesano di pastorale giovanile, sabato 2 aprile; tre sere di Esercizi spirituali per i giovani, il 9, 10 e 11 aprile.

Care sorelle e fratelli, in questa Quaresima si compiranno anche i cinque anni del mio servizio episcopale in questa nostra Chiesa. Da parte mia, guardo a questi anni con riconoscenza per tutto ciò che ho ricevuto, stando in mezzo a voi: ringrazio per questo tutti i fedeli, in particolare quelli che mi hanno fatto osservazioni e critiche; ringrazio i presbiteri, i diaconi, le consacrate e i consacrati, qui o in missione; e tutti i collaboratori e collaboratrici nei vari servizi pastorali e amministrativi della Diocesi... Sono ben consapevole anche delle mie molte manchevolezze: per questo, vi chiedo la carità di una preghiera.

Tornando, per concludere, alla lettera ai Filippesi, più che mai sento di fare mio l'atteggiamento con il quale Paolo guarda al futuro: «Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù. Fratelli, io non ritengo ancora di averla conquistata. So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la mèta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù» (3,12-14).

Corriamo tutti così, lietamente, verso la Pasqua del Signore.

Crema, 2 marzo 2022
Mercoledì delle Ceneri

+*Daniele Gianotti*

